

Oggi riunione di Direzione

# Anche la DC discute sulla sorte del governo

### Bodrato non esclude altre formule ma solleva una pregiudiziale contro la partecipazione del PCI al governo

ROMA — Polemica sulle nomine alla testa dei grandi enti pubblici (IRI, ENI, EFIM) e discussione sugli equilibri politici: è su questo che si impegna in modo sempre più esplicito la ripresa politica all'inizio del '79. Vi sarà la crisi di governo? La richiesta da parte dei socialisti di una nuova guida politica valida e stabile (articolo domenicale dell'Avanti! attribuito a Craxi) è venuta a confermare la preferenza del PSI per una crisi pilotata, con sbocco in qualche misura precostituito attraverso un'intesa tra le forze della maggioranza. Con accordi diversi, anche i socialisti democratici — più espliciti nel richiedere un cambiamento di formula ministeriale — ribadiscono in questi giorni di essere favorevoli a questo tipo di crisi: «Certamente», scrive Pietro Longo sul giornale del suo partito — non romperemo gli attuali equilibri senza aver trovato soluzioni adeguate e migliori di quella presente».

I dirigenti socialdemocratici non sembrerebbero decisi ad assumere l'iniziativa destinata a provocare la caduta di Andreotti. Si accontentano, per adesso, di segnalare l'importante convergenza di posizioni con la segreteria socialista. Vogliono un governo diverso dal monocolore (se è impossibile un organico inserimento del PCI nel governo, afferma Longo, si possono trovare altre strade, per tutti dignitose).

E la Democrazia cristiana? L'atteggiamento della segreteria di Piazza Sturzo è ri-

masto finora affidato a prese di posizione non nette. Oggi si svolgerà una riunione della Direzione che — si dice — dovrebbe «parlare di politica». Alla vigilia di questa riunione, l'on. Bodrato ha anticipato alcuni aspetti dell'orientamento della segreteria Zaccagnini con una breve intervista a Panorama. Da questa intervista risulta: 1) che la DC non difende «fino in fondo» l'attuale governo. Difende anzitutto «la politica del confronto; poi, difende il tipo di maggioranza che si è creata, la maggioranza programmatica». Ma «non necessariamente una formula di governo»; 2) che essa ricorda come durante il centrismo o il centro-sinistra le «formule di governo sono cambiate a seconda delle circostanze: monocolori, coalizioni a due, a tre, a quattro. Lo stesso», dice Bodrato — è possibile ora, all'interno della politica del confronto; 3) che questa responsabilità nei confronti di possibili soluzioni future, diverse dal monocolore, cade quando si affronta il discorso sul PCI. Bodrato ripropone, nella sostanza, anche se a un livello diverso, una sorta di pregiudiziale nei confronti del comunista, che sarebbe un provvedimento di maggioranza, ma non a governi: «Noi», afferma — siamo disposti, nell'ambito dell'attuale maggioranza, per coalizioni, purché non prevedano i comunisti nel governo».

Evidente che, specialmente in un momento come quello che l'Italia sta adesso attraversando, ogni tentativo

di ripristinare vecchie pregiudiziali nei confronti del PCI non può, oltretutto, che rendere più grave, e più complicata, la situazione. Una situazione per di più nella quale — lo ammette anche Bodrato — esistono per il governo «problemi reali di funzionamento».

Un altro settore democristiano, la corrente di Base, si schiera intanto, in polemica con i socialdemocratici, contro la partecipazione dei tecnici al governo, o meglio contro quello che l'agenzia basista Radar chiama un «governo paracaduto», cioè costituito da esponenti designati dalla DC e da uomini dell'area di sinistra. Evidentemente, siamo in presenza di tiri di assaggio in vista delle prossime scadenze politiche.

Per quanto riguarda le nomine per il pomeriggio di oggi è prevista la riunione dei parlamentari comunisti membri della Commissione mista che dovrà esprimere un parere sulle designazioni del governo (Sette, Mazzanti, Fioravento). In questa sede verrà definito l'atteggiamento del PCI per quanto riguarda il voto sui nomi scelti dal Consiglio dei ministri.

All'interno della DC vi è stata infatti una conferma della spaccatura esistente sul nome di Mazzanti per la presidenza dell'ENI. Il senatore Grassini ha ribadito infatti l'opposizione sua e di altri quattro parlamentari che fanno capo all'AREL (il centro degli economisti) a questa candidatura. E' quasi certo il loro «no».

## Preso in Svizzera, mentre la Corte rinvia di 15 giorni il processo

# Arrestato Olivi, mediatore Lockheed

### L'amministratore dell'Ikaria, indicato come intermediario tra la società americana e l'ex ministro Gui, in carcere per tentata truffa - Possibile una nuova richiesta di estradizione - Il dibattimento spostato al 23 su richiesta dei difensori

ROMA — Il processo Lockheed, nonostante le assicurazioni del presidente Rossi, non finirà entro il mese di gennaio. Ieri la Corte ha deciso di accordare altri quindici giorni di sospensione, su richiesta della difesa del generale Fanali, e quindi i lavori, se tutto andrà per il verso giusto (cosa non del tutto scontata) riprenderanno il 23 prossimo. Si avvicinano — dunque — ulteriormente i termini della prescrizione. Questo mentre dalla Svizzera arriva la notizia che sotto l'accusa di aver per svizzeri miliardi è stato arrestato Luigi Olivi, uno degli imputati Lockheed, uno del team del ministro Gui secondo l'accusa. Si apre una nuova pratica per l'estradizione?



Luigi Olivi



Il gen. Fanali

Ieri ci sono voluti poco più di venti minuti ai giudici della Corte di Giustizia per decidere il rinvio contrastato fino alla fine dai commissari d'accusa, Alberto Dall'Orca, di fronte alla richiesta del professor Alfredo De Marsico, il quale aveva sollecitato un rinvio per rimettersi dai postumi di una caduta e poter così pronunciare la sua arringa (l'ultima in programma), aveva ribadito o no del collegio per una serie di motivi: perché sul piano giuridico il codice prevede il rinvio solo «in caso di assoluta necessità»; per motivi di opportunità in quanto ogni imputato ha avuto ampie possibilità di difesa consistendo in tutti i suoi articoli, privilegiando il discorso della prevenzione, della educazione sanitaria e sessuale, di una maternità scelta in via di difesa dell'igiene, e non per i ricadimenti, in questo momento, nella pratica dell'aborto clandestino, che è il più grave al diritto alla vita».

A parlare così è Wally D'Ambrosio, presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale Regina Elena di Milano. «E' proprio l'applicazione della "191" — continua — in questi mesi che, in conseguenza dei pesanti limiti dovuti alla carenza delle strutture ospedaliere e all'allargarsi dell'obiezione del personale medico e di quello paramedico, ha messo in evidenza in tutta la sua drammaticità la piaga dell'aborto clandestino».

«Sgombriamo il campo dagli equivoci: le forze democratiche hanno voluto questa legge per eliminare una dolorosa piaga, non per istituire un'obiezione di coscienza in tutta la sua drammaticità la piaga dell'aborto clandestino».

«Sgombriamo il campo dagli equivoci: le forze democratiche hanno voluto questa legge per eliminare una dolorosa piaga, non per istituire un'obiezione di coscienza in tutta la sua drammaticità la piaga dell'aborto clandestino».

# È la legge sull'aborto a difendere la vita

### Occorre però che essa sia applicata interamente, con la prevenzione e l'educazione sessuale - L'alternativa è solitamente la «mammanna» o il «cucchiaio d'oro» - A colloquio con alcune operatrici sociali e sanitarie a Milano

#### Dalla nostra redazione

MILANO — «Il diritto alla vita: ma la legge sull'aborto se viene applicata in tutti i suoi articoli, privilegiando il discorso della prevenzione, della educazione sanitaria e sessuale, di una maternità scelta in via di difesa dell'igiene, e non per i ricadimenti, in questo momento, nella pratica dell'aborto clandestino, che è il più grave al diritto alla vita».

A parlare così è Wally D'Ambrosio, presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale Regina Elena di Milano. «E' proprio l'applicazione della "191" — continua — in questi mesi che, in conseguenza dei pesanti limiti dovuti alla carenza delle strutture ospedaliere e all'allargarsi dell'obiezione del personale medico e di quello paramedico, ha messo in evidenza in tutta la sua drammaticità la piaga dell'aborto clandestino».

«Sgombriamo il campo dagli equivoci: le forze democratiche hanno voluto questa legge per eliminare una dolorosa piaga, non per istituire un'obiezione di coscienza in tutta la sua drammaticità la piaga dell'aborto clandestino».

«Sgombriamo il campo dagli equivoci: le forze democratiche hanno voluto questa legge per eliminare una dolorosa piaga, non per istituire un'obiezione di coscienza in tutta la sua drammaticità la piaga dell'aborto clandestino».

«Per quanto riguarda le minorenni — aggiunge Lalla Festa — la situazione si complica, se manca l'assenso del genitore e questa si deve rivolgere al giudice tutelare; a Milano ce ne sono cinque che si alternano nei colloqui con le ragazze. Purtroppo molti di queste non sanno che la prassi a Milano non presenta difficoltà burocratiche e, preferiscono invece rivolgersi ancora alla "mammanna" o al "cucchiaio d'oro"».

Ci tornano in mente a questo proposito due ragazze che sono tornate al consultorio per riferire della loro successiva esperienza nell'ospedale, una studentessa di 17 anni (che ha condiviso appieno l'esperienza con il ragazzo, anch'egli studente) e un'impiegata di 35 anni; per entrambe la successiva fase di passaggio dal consultorio all'ospedale è stata traumatica, sia per i tempi d'attesa che per il trattamento «gelido» a loro riservato dal personale sanitario «obiettore».

«Dobbiamo distinguere due tipi di obiezione — interviene Wally D'Ambrosio — quella "di comodo" per seguire la scelta del primario e quella di fede. Certamente è quella "di comodo" a bloccare gli ospedali, poiché gli obiettori in buona fede di fronte alla realtà dei drammi quotidiani sono disponibili al confronto».

«E' il caso dell'ospedale di Sesto San Giovanni dove Ceda Cesani è presidente del consiglio d'amministrazione: «L'aumento delle richieste di aborto e l'inadeguatezza degli

ospedali ad accoglierle fa sì che alle volte le donne debbano girare di ospedale in ospedale. Qui a Sesto abbiamo avuto risultati positivi proprio dal confronto tra obiettori e no».

Da tutti i colloqui emerge comunque costante un dato: non è il dilemma obiettore/non obiettore ad essere al centro del problema. La mancanza d'informazione tra lo stesso personale medico, il mancato coordinamento consultori-ospedali, l'aggiornamento professionale per la figura sanitaria che opera in questi organismi sono tutti i problemi decisivi che indicano la necessità di un serio intervento programmatore dell'ente pubblico, affinché la legge venga applicata, senza cedere ai ricatti e alle strumentalizzazioni, in tutta la sua potenzialità, come momento di prevenzione e di maturazione sociale e culturale.

**Tiziana Missigoi**

«Per quanto riguarda le minorenni — aggiunge Lalla Festa — la situazione si complica, se manca l'assenso del genitore e questa si deve rivolgere al giudice tutelare; a Milano ce ne sono cinque che si alternano nei colloqui con le ragazze. Purtroppo molti di queste non sanno che la prassi a Milano non presenta difficoltà burocratiche e, preferiscono invece rivolgersi ancora alla "mammanna" o al "cucchiaio d'oro"».

Ci tornano in mente a questo proposito due ragazze che sono tornate al consultorio per riferire della loro successiva esperienza nell'ospedale, una studentessa di 17 anni (che ha condiviso appieno l'esperienza con il ragazzo, anch'egli studente) e un'impiegata di 35 anni; per entrambe la successiva fase di passaggio dal consultorio all'ospedale è stata traumatica, sia per i tempi d'attesa che per il trattamento «gelido» a loro riservato dal personale sanitario «obiettore».

«Dobbiamo distinguere due tipi di obiezione — interviene Wally D'Ambrosio — quella "di comodo" per seguire la scelta del primario e quella di fede. Certamente è quella "di comodo" a bloccare gli ospedali, poiché gli obiettori in buona fede di fronte alla realtà dei drammi quotidiani sono disponibili al confronto».

«E' il caso dell'ospedale di Sesto San Giovanni dove Ceda Cesani è presidente del consiglio d'amministrazione: «L'aumento delle richieste di aborto e l'inadeguatezza degli

ospedali ad accoglierle fa sì che alle volte le donne debbano girare di ospedale in ospedale. Qui a Sesto abbiamo avuto risultati positivi proprio dal confronto tra obiettori e no».

Da tutti i colloqui emerge comunque costante un dato: non è il dilemma obiettore/non obiettore ad essere al centro del problema. La mancanza d'informazione tra lo stesso personale medico, il mancato coordinamento consultori-ospedali, l'aggiornamento professionale per la figura sanitaria che opera in questi organismi sono tutti i problemi decisivi che indicano la necessità di un serio intervento programmatore dell'ente pubblico, affinché la legge venga applicata, senza cedere ai ricatti e alle strumentalizzazioni, in tutta la sua potenzialità, come momento di prevenzione e di maturazione sociale e culturale.

**Tiziana Missigoi**

## Gravissima a Messina per aborto clandestino

**Dalla nostra redazione**

**PALERMO** — E' in gravi condizioni a Messina una giovane donna sottoposta ad aborto clandestino nello studio privato di un noto ginecologo. La donna, Maria A., 27 anni, al secondo mese di gravidanza — così hanno accertato i medici della clinica ospedaliera dove è addegnata — ha subito la perforazione traumatica dell'utero.

A denunciarlo il fatto è stato il marito, che ha anche rivelato il nome del medico all'ufficiale di polizia di servizio al pronto soccorso del Policlinico.

Protagonista del gravissimo episodio è il professor Giovanni Azzolina, ostetrico molto noto a Messina proprio per le centinaia di aborti clandestini effettuati nel suo ambulatorio nella centralissima via Placida; un ostetrico che tra l'altro si fregia del titolo di commendatario.

Al Policlinico universitario di Gazi Maria A. si è presentata sabato scorso accompagnata dal marito. Colpita da dolori lancinanti al basso ventre, è stata subito soccorsa dagli specialisti della clinica che hanno dovuto necessariamente sottoporla ad una operazione di asportazione dell'utero, irrimediabilmente compromessa dal intervento del prof. Giovanni Azzolina, il quale avrebbe detto alla donna: «Non si può più che ti strighiamo in dieci minuti».

Questo racconto è stato messo a verbale dal sottufficiale di polizia il quale ha trasmesso il rapporto al commissario di quartiere della città. Ma ancora, a distanza di tre giorni, pare che la denuncia non abbia fatto scattare i necessari provvedimenti dell'Autorità giudiziaria. Alla Procura della Repubblica infatti non sarebbe ancora pervenuto nessun rapporto del commissario.

# Quanti decreti davvero «necessari» e «urgenti»?

L'eccezionale ampiezza del ricorso al decreto-legge è diventato, in questa legislatura, un dato di fatto di tale importanza da imporre a tutte le forze politiche una attenta riflessione. Il fenomeno si ripete infatti (pesantemente) sulla vita delle istituzioni e sul funzionamento degli organi costituzionali. In modo giusto e corretto il presidente della Camera e, a quanto riferiscono i giornali, il presidente della Repubblica, hanno richiamato l'attenzione sui problemi costituzionali che un così esteso uso dello strumento pone a tutti i soggetti istituzionali.

Lo stesso Andreotti nella lettera inviata ai ministri — linea che d'ora in poi i decreti saranno utilizzati soltanto per «catenacci» e per «circostanze assolutamente urgenti e imprevedibili».

Partiamo dai dati di fatto. Dall'inizio della legislatura alla fine del 1978 sono stati emanati 137 decreti-legge di cui 5 decreti. Ne sono stati approvati integralmente 33; con lievi modifiche integrative o modificative 30; con modifiche di sostanza o di impianto 48. Da un esame svolto con molta benevolenza nei confronti dell'istituto risulta che almeno 46 (circa un terzo) dei provvedimenti potevano (dovevano) essere adottati con normale disegno di legge.

**Discrezionalità**

Già il grande numero dei provvedimenti di legge di cui si è discusso, e che i requisiti costituzionali per l'emanazione degli stessi (secondo l'art. 77 della Costituzione), la «necessità» e l'«urgenza», sono stati interpretati con tale ampiezza da perdere qualsiasi connotazione oggettiva — ancorata ad una situazione di fatto che, in materia di legge, è di natura ordinaria (massima anche più rapidamente) attraverso l'approvazione di normali disegni di legge governativi, testimoniando l'esistenza di un vero e proprio vizio costituzionale. Non vi è alcun dubbio che il ricorso al decreto-legge è l'impossibilità di intervenire in modo efficace seguendo l'iter normale. In altri termini il carattere di straordinaria richiesta della Costituzione

(in casi straordinari) implica che il fine non possa essere raggiunto con lo strumento ordinario.

In terzo luogo il fatto che ben la metà dei decreti-legge siano stati profondamente cambiati nella struttura e nella sostanza, di per sé condanna l'adozione del decreto-legge. Con esso il governo pone in essere un provvedimento di legge, ma non a governi: «Noi», afferma — siamo disposti, nell'ambito dell'attuale maggioranza, per coalizioni, purché non prevedano i comunisti nel governo».

Evidente che, specialmente in un momento come quello che l'Italia sta adesso attraversando, ogni tentativo

di ripristinare vecchie pregiudiziali nei confronti del PCI non può, oltretutto, che rendere più grave, e più complicata, la situazione. Una situazione per di più nella quale — lo ammette anche Bodrato — esistono per il governo «problemi reali di funzionamento».

Un altro settore democristiano, la corrente di Base, si schiera intanto, in polemica con i socialdemocratici, contro la partecipazione dei tecnici al governo, o meglio contro quello che l'agenzia basista Radar chiama un «governo paracaduto», cioè costituito da esponenti designati dalla DC e da uomini dell'area di sinistra. Evidentemente, siamo in presenza di tiri di assaggio in vista delle prossime scadenze politiche.

Per quanto riguarda le nomine per il pomeriggio di oggi è prevista la riunione dei parlamentari comunisti membri della Commissione mista che dovrà esprimere un parere sulle designazioni del governo (Sette, Mazzanti, Fioravento). In questa sede verrà definito l'atteggiamento del PCI per quanto riguarda il voto sui nomi scelti dal Consiglio dei ministri.

All'interno della DC vi è stata infatti una conferma della spaccatura esistente sul nome di Mazzanti per la presidenza dell'ENI. Il senatore Grassini ha ribadito infatti l'opposizione sua e di altri quattro parlamentari che fanno capo all'AREL (il centro degli economisti) a questa candidatura. E' quasi certo il loro «no».

#### Procedure

Infatti, ammessa per brevesi di «posizione», la validità delle motivazioni addotte, proprio esse dovrebbero scongiurare l'uso della decretazione d'urgenza. L'obbligo della convenzione in legge entro 60 giorni, infatti, ziocca a favore di chi, all'interno o all'esterno del governo o della maggioranza, non condanna i contenuti del provvedimento e rende non più celere, ma dubbio, raggiungere il risultato, come recenti esperienze hanno dimostrato.

E' illusorio pensare che le difficoltà non superate in termini politici possano essere risolte con il ricorso a strumenti formali, così come non corrisponde a verità che i meccanismi regolamentari delle Camere impediscano di approvare rapidamente qualsiasi provvedimento su cui converga realmente la volontà politica.

E' di convinzione alle vertenze democristiane, anche minime, di impedire rapide decisioni.

Bisogna però costringere in maniera più puntuale l'esigenza di celerità che è sottesa al ricorso al decreto-legge quando si è in presenza della necessità di provvedere con rapidità ed urgenza in determinati settori e in particolari circostanze. A tal fine potrebbe essere utilizzata e approfondita la proposta, avanzata dai comunisti, di prevedere una procedura straordinaria di esame e approvazione di legge quando una grande maggioranza delle Camere ritenga che sia politicamente urgente e necessario decidere entro un certo lasso di tempo.

Questa, come altre, può essere un'idea utile per risolvere il problema che, peraltro, può avere minore acuità se si porteranno avanti quelle modifiche ai regolamenti delle Camere che consentano a queste di decidere rapidamente, sempre nel pieno rispetto di opposizioni e minoranze.

**Flavio Colonna**

## Convegno a Vicenza sui rapporti tra Chiesa e società

# Una diocesi di provincia e le vie del confronto

#### Dal nostro inviato

**VICENZA** — Come può vivere una diocesi di provincia l'esperienza difficile e spesso contrastata e contraddittoria di rinnovamento che la Chiesa sta affrontando? Che cosa può succedere lontano da Roma di fronte a polemiche e questioni gravi, dall'aborto al ruolo dei cattolici nella politica? La diocesi di Vicenza (una diocesi integralista fino a un passato recente) ha organizzato un convegno, una sorta di congresso, da quale hanno partecipato millecinque delegati di parrocchie e di ordini religiosi, con l'intento di esporre problemi di fede e di liturgia, ma anche di capire e di definire appunto il proprio ruolo nella società.

Millecinque delegati, il quadro atteso della diocesi, avrebbero dovuto dare l'immagine della Chiesa vicentina, ma il risultato è stato soltanto la sommatoria di realtà profondamente diversificate con una sola nota caratterizzante: la presenza massiccia di lavoro, il primo riservato alla esposizione di alcune re-

lazioni, il secondo alla discussione nelle commissioni, il terzo alla sintesi dei lavori, hanno presentato un repertorio vastissimo di temi. Davvero si è parlato di tutto, dalla fede alla crisi delle vocazioni, dal modo di dir messa alla crisi economica, dalla disoccupazione alla droga, alla evoluzione dei rapporti familiari. Con scelta posticcia: quella cioè di rinunciare ai toni apri della polemica.

Si attendeva l'eco della discussione sull'aborto, che ha preso le mosse dagli interventi del Papa e di monsignor Benelli, è andato deluso. La parola «aborto» è stata pronunciata una sola volta: da un relatore, e solo per spiegare come nuove leggi (divorzio e aborto appunto) costringano a vedere sotto una nuova luce i problemi della famiglia e della donna. Ed anche il vescovo, Armando Onisto, chiedendo il convegno, si è limitato a dire che la Chiesa si batterà per la difesa della vita fin dal suo concepimento», raccogliendo il calorosissimo applauso dei convenzionati, ma ha lasciato di comuniche e soprattutto di leggi (prima

di lui, un altro relatore, Giorgio Sala, ex sindaco di Vicenza, aveva sostenuto che è diritto della Chiesa e dei suoi fedeli criticare le leggi).

Quale senso dare a questa «prudenza», a questa misurata, a questo rispetto dei ruoli e dei campi d'azione? Si è voluto di certo smantellare l'immagine di una Chiesa «isolata» ed «assediata», dove possono prendere corpo settarismo e chiusure morali e culturali. Si è cercato invece, nel segno del rinnovamento e nella strada tracciata dal concilio Vaticano II, di misurarsi da vicino con i problemi della società, di stabilire un rapporto di confronto con gli «altri»: partiti, sindacati, intellettuali.

Si apre, è stato detto, una «fase di ascolto» per la Chiesa vicentina. E non a caso, ma nel rispetto di questo indirizzo, erano stati sollecitati contributi scritti al convegno da parte dei partiti politici vicentini. Si è voluto affermare che «la laicità non rappresenta un tema unico ed un unico problema, bensì una fascia di problemi più o meno connessi, che abbraccia

la vita interna della Chiesa, i cristiani nella società, ma che tocca pure lo Stato e le istituzioni».

Proprio una comunicazione indirizzata al convegno dai comunisti vicentini sottolineava come via ancora «una sofferenza paura» che un confronto tra culture diverse possa prestarsi a confusioni e a perdite d'identità. Ma è proprio la mancanza di confronto che smorza le culture nelle loro potenzialità liberatorie e nei contributi che potrebbero apportare alla promozione di «quanto è umano nell'uomo». Così come poi ha sollecitato lo stesso convegno diocesano: un confronto tra forze e ciascuna ricca della propria identità, delle proprie tradizioni storiche e culturali». Fatta però, ha precisato uno dei relatori, una chiara scelta di campo: dalla parte cioè di chi sta al servizio dell'uomo. Non ci si vuole identificare dunque con una forza politica in particolare, un «partito cristiano», ma ci si dichiara disposti a lavorare con chi onestamente e coerentemente cerca l'interesse dell'uomo.

Ma, definiti questi intenti morali (con un obiettivo generale che è la salvezza e la promozione dell'uomo) resta un «presente ricco di inquietudini, delusioni incertezze — ha detto il vescovo — al quale dobbiamo dare una risposta, proiettati verso il futuro, che non ci è chiesto di procedere, ma che dobbiamo vivere insieme». Inquietudini

ni ed incertezze sono prepotentemente emerse al convegno, insieme con un lungo elenco di mali e di problemi: la disoccupazione accanto alla droga, la disoccupazione accanto alla emarginazione. Si disegna così tragicamente un mondo doloroso verso il quale, nella traduzione dell'insediamento del Concilio Vaticano II, si deve proiettare la Chiesa, «comunità di servizio», la cui azione è però frenata, come hanno denunciato alcuni cattolici, dalla incapacità di individuare le cause profonde e concrete dei mali di questa società.

Elencati i problemi, indicato l'impegno della «comunità», posta l'esigenza della collaborazione e del confronto, il convegno tuttavia sembra aver «rimosso» gli aspetti più inquietanti e densi di potenzialità conflittuali: le cause appunto dei mali denunciati, come se l'interclassista cattolico potesse sempre fare da coperchio.

«E' un incontro — è stato detto — che manifesta l'immagine di una Chiesa che si interroga, che si avverte nell'effervescenza, che mette insieme gli sforzi e i passi per sentirsi più vicina all'uomo, storica come ogni altra realtà storica». Disponibilità dunque a cambiare e a sperimentare metodi nuovi, nella diocesi di Vicenza, ma con un altro limite: la mancanza di una riflessione autocritica per individuare le cause degli errori passati.

**Oreste Pivetta**